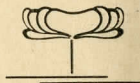
VINCENZO SAPIENZA

Ad A. Graf, poeta prediletto e caro, affettuoso omaggio dell'autore

ANIMA

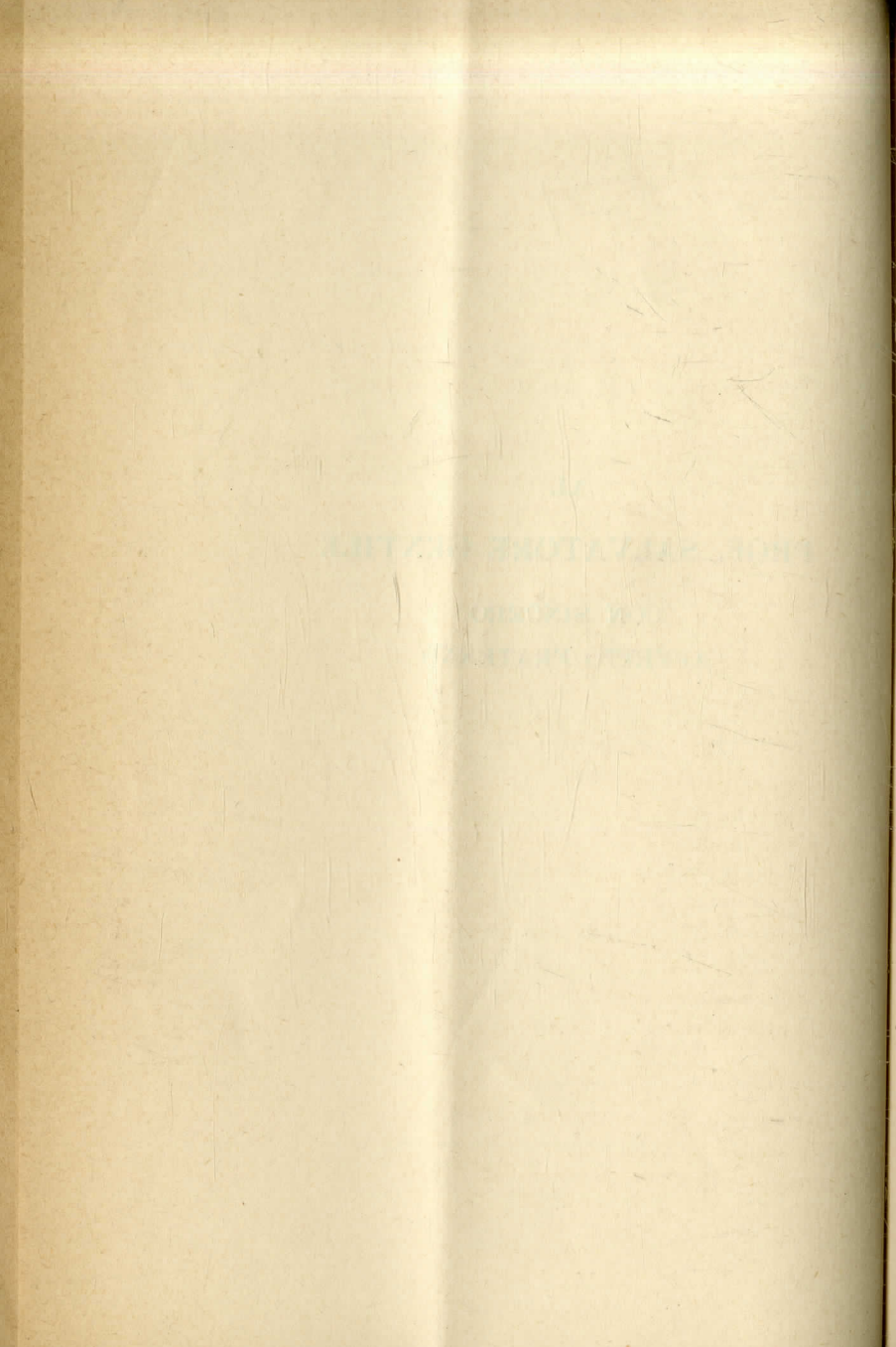
VERSI

NAPOLI
COOPERATIVA TIPOGRAFICA
Largo dei Bianchi

1906

AL

PROF. SALVATORE GENTILE

CON SINCERO

AFFETTO FRATERNO

Preludio

Picciolo libro mio, cedi a l'invito
Alfine, e va modestamente sol,
Nè t' incresca che te non segue ardito
Pensiero inteso a gloriöso vol;

Però che accogli nelle brevi rime
Molta parte del mio povero cor
E i sogni andati e le parole prime,
Che rivolsi tremante al primo amor.

Vigile in tuo cammin, del vulgo inetto
Non curare la lode e la censura:
Ad altri il vanto d' un pensier ben detto
O d' una strofe nitida e secura.

Tu, sorvolando mar, isole e ville,
A lei, che aspetta trepida al veron,
Va; ti mostra a le sue dolci pupille
E le ripeti mesta una canzon;

Mentre da presso i Nébrodi olezzanti
Ne l'azzurra del ciel serenità
Ridon solenni, e mentre plaude innanti
L'Alcántara natio che canta e va.

Indi, col verso libero e rubesto,
In cui lo spirto antico io rinnovello,
Mi saluta il vulcan patrio, di questo
Quanto più ricco di memorie e bello!

Digli: — Un tuo figlio, un forte figlio tuo
A te mi manda, o di sublime orror
Gran padre; e sappi, o padre, è tutto suo
Il sangue che mi scorre entro nel cor.

D'altra gran fiamma e viva egli umilmente
Ti prega; e pur se oggi egli è lontan,
Col novo inno, che india, benedicente
A te ritornerà forse diman.—

Napoli, maggio 1905.

L'aquila

A F. Torraca

Su la rupe, ch'eccelsa ergesi e nera,
Senza un fil d'erba e senza un fior d'intorno,
Io vedo sempre, allor che spunta il giorno,
Un'aquila posar bionda ed altera.

Ella, regina de lo spazio immenso,
Guarda dovunque sia, presso e lontano;
E par che indaghi con potere arcano
De l' universo la fattura e il senso.

Indi, aperta la vela ampia de l'ale,
Serenamente si raddrizza a volo,
E par che voglia l' uno e l'altro polo
Scorrere ne la sua possa regale.

Muto resto e rimiro ; e, non è vano,
Penso, sognar la gloria e la grandezza;
Vano non è sperar che a tanta altezza
S' innalzi il volo del pensiero umano.

Il falco

A C. Corsi

Lascia de' pigri amici la coorte
Il falco giovinetto a la mattina,
E in alto in alto move a la rapina
Fissando il sole che dardeggia forte.

Sogna fra terra e ciel rosea la sorte,
Nè teme alcuna prossima ruina;
E, lunge, su la rupe adamantina,
Sogna lieto regnar fino a la morte.

Dal basso un cacciator lo guarda fisso.
Non so se d'odio o ver d'error sospinto,
Gli drizza un dardo che il ferisce al core.

Manda un lamento, e tosto ne l'abisso
Piomba, aspettando invan, povero vinto!,
Da gli astri un raggio e da la terra un fiore.

Prime parole

I.

Donna, che avete ne' grandi occhi neri
Come un mare di luce ampio e festoso,
Ecco il corteggio a voi de' miei pensieri
Viene lento così che par pietoso.

Certo per voi lodar non ho d'alteri
Detti ricca la mente; ho sospiroso
Core di vate, e di così severi
Subietti ragionar già mai non oso.

Donna, pur sia che da cotanta altezza
Scendiate presso me gentile e buona
E facciate mirar vostra bellezza.

Forse allora per voi sarò poeta,
E il nome mio, che oscuro e fioco suona,
Eco nel mondo avrà sonora e lieta.

II.

Forse ? — Sicuro. — Lo confesso, errai ;
E voi, donna, la voce del perdono,
Ond'io ritornerò più saggio e buono,
Dite, e prometto non sbagliar più mai.

Sarò poeta, ed i più belli e gai
Canti in diverso metro e in vario suono
Sempre per voi farò fin che non sono
Chiusi per sempre al sol questi mie' rai.

La vostra mano morbida e pulita
Date per tanto: essa è una chiave d'oro,
Che chiude ed apre a l'anima l' uscita

D'ogni dolce desio, d'ogni pensiero ;
Essa è quel grande ed unico tesoro
Che per me vale l' universo intero.

Mani

Mani, che avete tra le rosee dita
Tutta la tela de' miei sogni belli;
Mani, solo per cui di fior novelli
È inghirlandata l'arida mia vita;

Mani, che avete l'anima innalzata
Ne l'estasi del più sublime amore;
Mani, solo per voi non m'ha il dolore
Vinto ne la gran lotta disperata.

Come di vaghe stelle e vaghi ammanti
Ornate il cielo, onde più bello egli è?
Come rapite a gli usignoli i canti
Mesti, che il giorno poi dettate a me?

Avete forse de le fate antiche
La strana forza, il magico poter;
O siete forse a le sibille amiche
Che aprite l'avvenire al mio pensier?

Tutti i palpiti miei, ch'io non so dire,
Tutti sono per voi, più per nessuno;
E voi posate sul mio capo bruno,
Posate dolce, e poi voglio morire,

Mani, che avete tra le rosee dita
Tutta la tela de' miei sogni belli;
Mani, solo per cui di fior novelli
È inghirlandata l'arida mia vita.

Carme etneo

A M. Rapisardi

O tu che fumi a quando a quando e splendi
Come una massa di polito argento
All'eterno e divino occhio del Sole,
Dimmi, non ti dà tedio il sempre uguale
Moto de gli anni che t' incalza e preme
Senza speranza di mutar mai vita?
Dimmi, o gigante senza pari al mondo,
Muto, rinchiuso nel tuo gran mistero
Come la Sfinge, fra te stesso volgi
Forse un pensier di gloria o ti sovviene
Forse de' giorni allor ch'entro al tuo seno
Vigea l' industre, l' ingegnoso figlio
De la Saturnia Giuno? Allor (le istorie
Già lo narrano bene), allor gli umani
Tutti, con gesto di profondo omaggio,
Te salutavan, rimiravan, tutti,
E de l'arciero Apollo e de le Muse
Scendeano dolci ad esaltarti i carmi.
Te cortesi gli Dei venian sovente
Ad onorare da l'eccelso Olimpo;
E per le tue campagne era un ronzìo
Mite d'api sciamanti, un sacro coro
Di ninfe e d'amadrïadi, un perenne
Tinnir di cetre e ritemprar di balli.
Oggi non più: de la Giunonia prole
Entro l'anima tua tutta di fuoco
Non ferve più la diva opra del braccio;
E, spopolato d'ogni dio, l'Olimpo

È fatto nido d'aquile e di falchi.
Oggi non più : su l'erba folta e i fiori
De le campagne tue passan le greggi
Stupide e tarde; su' tuoi brulli fianchi
Nereggian boschi e l' umile ginestra ;
E a quando a quando, nel chiaror del giorno,
Ti passa accanto fragoroso un mostro
Nero di ferro su la via di ferro.
E tu, gigante, poltri ancora, guardi
Con la pupilla semispenta il cielo,
Le morte glorie, e, quasi inerte e vile,
Ancor non sorgi, (e ben lo puoi, gigante),
Non sorgi a vendicar le indegne offese,
Gli antichi onor, che i secoli fuggenti
Van cencellando a volta a volta? Ancora
Non t'armi a la difesa ultima e santa
Onde risuoni come a' tempi andati
Il tuo gran nome al mondo, ed onorato
Ti vegga, al fine, e degnamente e sempre?
Se a me, tradito e come te negletto,
Si concedesse per un giorno solo
L'intima tua possanza e la tua vita,
In un sol giorno tanto fuoco e lava
Vomiterei da l'immensa bocca,
Quanto varrebbe a inaridire il suolo
De' più fertili campi e a desolare
Cittadi e ville; indi nel fondo tale
Sdegno radunerei, che a un sol sussulto
Dovrian tremare e continenti e mari.
Mi guarderebbe con più gloria il Sole
Da l'alto, e forse da le spente cose
Risorgerebbe una novella stirpe
Da' magnanimi petti e liberale
E forte e intenta ad onorarmi sempre.

Nugole

Nel cielo d'agosto morente
Son nugole grige e turchine,
Che tutte si movano lente
Dirette ad ignoto confine.

Han forme di cimbe e battelli
Travolti da fiera tempesta;
Han forme di vecchi castelli
Diruti, tra un'alta foresta.

Han forme di baldi destrieri
Che passan tra 'l cielo e la terra;
Han forme d'armati guerrieri
Che vanno o che tornan da guerra.

Sol una, de l'altre più nera,
Da tutte lontano si sta:
Ha forma rotonda di sfera,
D'un astro che luce non dà.

Nel cielo d'agosto morente
Che aspetta la nube rotonda,
Che offusca, poggiata a ponente,
Del Sole la luce gioconda?

Aspetta che volga la sera,
Chè fondersi in lampi desia
E in tuoni, la nugola nera,
Image de l'anima mia.

Inno di guerra

Alle genti dell'Impero Russo.

Sacrata ad una fulgida idea la mente e l'anima,
Assorto in un gran sogno, che cresce al vento e al sol,
Di me signore e libero, come fuggente allodola
A nova primavera canto, e riprendo il vol.

Va per gli spazj il murmure de la mia voce, e il limpido
Novo mattin saluta; giù per l' immenso pian,
Di donne folto e d'uomini, scende, e rinfiamma l'arduo
Desio de la giustizia, per cui si piange invan.

Dice la voce indomita : — Guerra ! — e un arcano fremito
Intorno scorre; alfine : — Guerra ! — è di tutti il grido:
Guerra ! ripete il concavo cielo, l'abisso incognito,
E il mar, vecchio ribelle, urla e combatte il lido.

O Popoli, cui ferreo destino lega al barbaro
Voler d' un rio tiranno, che mai non seppe amar,
Che a' vostri eterni gemiti rise dal trono, immobile,
L'ora è suonata: avanti! scendete a battagliar.

Avanti !: e sarà splendida, sicura la vittoria;
Però che in voi non tremi il braccio ed il pensier ,
Nè voi commova lacrima di madre o sposa candida,
Che genuflessa prega, e addita altro sentier.

Infiammi voi la vigile memoria del martirio
Che vi dà scarso pane e assai pianto e sudor;
Vi guidi il sogno fulgido che non è lungi , è prossimo,
Il dì che anche per voi sarà giustizia e amor.

Cresce dal sangue, o Popoli, in ogni loco ed epoca,
Cresce dal sangue umano il fior di libertà:
E' van gioco di pargoli chiederlo a un turpe despota,
Che da mill'anni il niega, e mai non lo darà.

Guerra sia dunque; ogni anima frema di sdegno, folgori
Sul capo di chi impera sempre fatale e forte,
Su chi in un'ora mietere seppe già tante vittime,
Quante in un lungo giorno non seppe mai la Morte

Guerra, sì, guerra: e, al soffio questa bella e orribile
Madre, di nuove genti vedrete il suol fiorir...
Oh come è santo e nobile sfidare scettri e sciabole
Senza un pensiero al mondo, sognando l'Avvenir!

Notturno

Occhio non chiudo ne la notte; il letto
Sospirando abbandono, e cerco invano
Spegner la febbre, che mi brucia il petto,
E inerte rende l' una e l'altra mano.

Piango come bambino al seno stretto
De la mamma piangea, piango l' umano
Pellegrinar d' un dì senza diletto,
E chiamo e invoco il sol così lontano.

Da la casa vicina, sopra il tetto,
Lugubremente il gufo ad ora ad ora
Parmi risponda: il sol più non vedrai.

Ed io forse morrò, senza aver detto,
O Sole, a te che non invecchi mai:
Tu illumina il mio sasso e tu l' infiora.

Vidi la morte

Ad A. Graf

Era una notte di novembre, oscura;
Un mar d'asfalto, cui non turbi il vento,
Sembrava tutta quanta la natura
In quel momento.

Non suon di voci nè di grida o pianto
Venir s' udia da presso o da lontano:
Or si or no sol de la strige il canto
Morìa nel vano.

A un tratto apparve a rompere la stretta
De le tenebre immani un lampo forte,
E a me da canto, sul suo trono eretta,
Vidi la Morte.

Era bella e terribile; d' un nero
Le membra si copria manto regale,
Mettea da gli occhi, non so come, un fiero
Sguardo fatale.

Un serto in testa, che spandea scintille,
Aveva; e falce ed arco tra le mani,
Onde in un'ora può mietere mille
Esseri umani.

O magnifica Dea, le dissi forte.
Unica legge ed unico destino,
Apri, deh apri a me le sacre porte
Del tuo domìno!

Vibra sul petto mio, Madre del mondo,
Vibra un colpo al mio cor sacro a l' idea,
E fa ch'io scenda tosto nel profondo
Seno di Gea.

Ghignò la Morte ne la notte oscura,
Così rispose, e poi fuggì veloce:
Mai, sempre mai per te la sepoltura;
Solo la croce.

Vesta nera

Quando ti vidi con la vesta nera,
Pallida, pensierosa e tutta sola,
Passandoti da canto in su la sera
Io ti rivolsi l'ultima parola.

Non rispondesti, e rimanesti assorta...
Oh, se ancor dura in te fede sincera,
Per questa in corpo vivo anima morta,
Vestila sempre quella vesta nera!

Al mio vecchio oriolo

Piccolo ordigno di metallo fino,
Che fosti gioia ne' miei di più gai,
Allor che assiduamente a me vicino
Segnavi il tempo e non sbagliavi mai;

Piccolo ordigno, cui nel mio divino
Sogno d'amore ognor mi confidai,
Or giaci inerte sopra un tavolino
Di polvere coperto, e tu non sai

Forse che, il molto vigilar, la cura
Di dimostrarti con me buono e sincero,
Hanno rôsa la tua sottil fattura.

Così, tra poco, inerte e abbandonato,
Si ridurrà in un canto, al cimitero,
Questo mio cor per aver troppo amato.

A Maria

Dal dì fatale che la miglior parte
Portò lontano il vento
De le speranze rosee,
Anche i sorrisi suo' mi nega l'Arte
E mancarmi nel cor qualcosa io sento.

Solo di quando in quando, ecco, m'appare
L'imagine tua bella
Con su la fronte pallida
Rose appassite; e, mentre le più care
Tornan memorie a l'anima sorella,

La tua manina candida di fata
M'apre, e sen fugge poi,
De' miei poemi l'ampio
Volume, e quella pagina dorata
Leggo, che un dì noi componemmo, noi.

Poeti impareggiabili, Maria,
Siamo, e l'ignora il mondo:
Scrivemmo in quella pagina,
Accanto a l'inno e a l'ode, l'elegia
Dal sentimento vergine e profondo.

Or divisi e lontani, oh ria sventura!,
Muta è l'arpa, e di fiori
Non s' inghirlanda l'arida,
La triste nostra giovinezza: oscura
Passa una nube e avvolge i nostri cuori.

Ma se incontrarci un dì n'è dato, allora
Si scriva; e non d'amore.
Nè di speranze rosee;
Si scriva, sì, chè non l'ha scritto ancora
La lieta umanità, l'inno al dolore.

Tramonto

A. L. I.

Piega, sublime ignèo nume, il Sole
Verso l'occaso; di tra' monti e il mare
Vaga una nebbia diafana che s'alza
Lenta su per i campi ermi del cielo
Entro cui schiude la pupilla smorta,
Sonnecchiante la luna. A la squillante
Voce del campanil, vecchio fantasma,
Rispondon voci e danze di fanciulli;
E pel sentiero, tra le siepi opaco,
Tornano a frotte i villici da' campi.
L'ombra de' colli intanto ecco si stende
Sul verde piano, ov'aura non bacia
Erbe nè fiori; un fil grigio di fumo
Dal casolare, cui vigila un cane
Dal folto vello, lento esce ad attinge
Il culmine de' boschi e il cimitero
Che sorge bianco tra' cipressi neri.
Oh come alto è il silenzio! Anco il garrire
De le rondini tace e cessa il volo;
Timidi i vipistrelli ad uno ad uno
Sbucan dai muri screpolati, e vanno
Di bruchi in traccia ne la valle; trema
Ne l'aria a un tratto una canzone, e muore
Come un saluto al dì volgente in fuga.
Io, mesto e solo, al davanzal poggiato
De la finestra, guardò intorno e lungi
Come chi approda ad un estranio lito;
Guardo e penso quant'è veloce il tempo,
Mentre nel petto mio scendono lievi
E dolci l'ombre d'un lontan ricordo.

La navicella

La navicella, che partì dal lito
Carca de' sogni miei, de l'amor mio,
Più non ritorna, e immersa ne l'oblio
Solca i mari lontani e l' infinito.

Quando a sera di zefiro gradito
Mi sfiora il bacio, la ripenso; e pio
Un desiderio di morire, o Dio,
L'anima attira come a dolce invito.

Fra rovi ascendo, triste ne l'andare,
L'alpe, del mio pensier solo ricetto,
E la chiamo di là. Risponde il mare:

Rotte ha le vele, ed ha il cammin smarrito
Sospiro e piango, e ancor da l'alpe aspetto
La navicella, che partì dal lito.

Casetta

Bianca casetta, pendula su boschi
Bïancheggianti per neve recente,
Perchè mirando te s'ombra la mente
Di pensier foschi ?

Tu rimembranza non mi dài di belle
Speranze infrante, nè di sogni audaci
Inonorata tomba ecco ti piaci
Fra le procelle...

Io credo mi ombri di pensieri oscuri,
Forse perchè, picciola e bianca muda,
La mia esistenza solitaria e nuda
Ben raffiguri.

Prometeo

A R. I.

I.

O che sorrida in varie forme e care
Per tutta la natura primavera,
O che ogni cosa sotto a la severa
Ombra del verno sembri agonizzare,

O che la notte di ridenti e chiare
Stelle ricami la sua vesta nera,
O che schietto di nubi fino a sera
Risplenda il sole su la terra e il mare;

Fra questi nudi scogli, da pesante
Catena i lombi e le ginocchia cinte,
Vivo senza goder pace un istante;

E un cane alato, messagger di Giove,
Su le mie membra di pallor dipinte,
Fa di sua cieca avversità le prove.

II.

Perchè tanto soffrir ? di qual delitto
Io de' numi macchiai l'ara fiorita ?
Quale per opra mia cadde trafitto
Stuolo di genti che chiedea la vita ?

Non so davver: so che il mio braccio invitto
Un dì s'alzò a pugnar per un'ardita
Idea di libertà : quant'altro è scritto,
E' menzogna, è livor di chi patita

Tanto ha l'offesa mia. Pur de gli schiavi
Di Giove a me venga l' insulto, l' ira,
Il certo colpo, e sia piena vendetta.

Ma tu, mio core da le molte e gravi
Ferite, soffri, e all'avvenir t'ispira :
Saggio è chi nel dolor tace ed aspetta

Il canto della
nova Primavera

All'amica lontana.

I.

Fatto spirto invisibile a la gente
Trascorro tanto mar che ci divide,
E, mentre in ciel la nova alba sorride,
Sotto il vostro balcon son io presente.

E qui, dove nemico urlo non stride,
Nè si oscura per tristi ombre la mente,
L'anima torna a le promesse fide
E più forte e più libera si sente.

Semplice e pura ne la vesta nera
Uscite intanto, o Donna, ad ascoltare
Prima che tutto si riveli il sole.

Sappiate, io son venuto con parole
Facili e fresche, solo per cantare
Il canto della nova Primavera.

II.

Vi ritrovo mutata ne l'aspetto
Com' è mutato il prato e la collina;
Avete una gran fiamma entro nel petto
Che vi traspare da la faccia fina.

Vi risplendono gli occhi con un getto
Di luce limpidissima, azzurrina:
Oh siete bella assai!.... Dio benedetto,
Non so cosa farei questa mattina.

Non arrossite, non coprite il viso
Col roseo velo de le cinque dita,
Ma componete il labro ad un sorriso

Che vi renda l'amante più gentile,
Ond' io sogni una volta che la vita
È il fiore eterno d' un eterno aprile.

III.

Già sorridete, e di cantare piano
Con signorile gesto m'ammonite;
Voi lo sapete, non fui mai villano;
Ecco, subito fo quello che dite.

Se non vi spiace, su la vostra mano
Vorrei stampare un bacio; entrambe unite
Indi le braccia, perderci lontano
Tra una selva di piante alte e fiorite.

Ma il sole è tutto apparso, e non consente
Tanta fortuna a queste anime amanti
Cui cibo è il sogno ed è ricchezza un fiore.

Torna importuna per le vie la gente,
E donde venni io torno in pochi istanti:
Eccovi un bacio, e a rivederci, Amore.

Lacrymae

Poi che migrò da l' isola nativa
Lungi, il giovane vate, ardente core,
Visse per lui d'ogni conforto priva
La fanciulla ch'avea nome d' un fiore.

Estrana al mondo e di sè stessa tolta
Visse; nè i sogni, nè l'april ridente
Richiamâro a la gioia la dolente
Anima in un oblio grave raccolta.

Ella sedeva a la finestra accanto
Oltre il costume un dì mesta e pensosa;
E, guardando lontan, d' una pietosa
L'occhio le si copria stilla di pianto.

Ben s'avvide la madre, e assai comprese;
E: — Qual — le disse, — amata figlia e cara,
In cor ti scende rimembranza amara
Ed a pianger t'invita ?... — Indi riprese:

— Di che virtù, di che superbo ingegno
Egli era ricco e quanto era giocondo,
Che fuor di lui non vedi altri nel mondo,
Altri dell'amor tuo non stimi degno ?—

Tacque da pria la povera fanciulla;
Ma poi, chinato il viso, ove due rose
S'accesero vermiglie, ecco rispose:
— Nulla di questo, o dolce madre, nulla!...

Quel, ch'egli avea, non so dirlo a parole:
Avea, ricordo, ne le grandi e care
Pupille un lampo, anzi un raggiar di sole,
Nel breve petto l'anima del mare.—

La fonte magica

Dal seno squarciato d'un monte,
Che in alto s'ammanta di neve,
S'affaccia, e con murmure lieve
Discende fra' sassi, una fonte.

Chi ad essa sen viene, oh stupore!,
Se triste, ritorna a gioire;
Se gramo o vicino a morire,
Discaccia qualunque malore.

A notte, se tonda la luna
Risplende dal limpido cielo,
E avvolge d'un candido velo
La selva foltissima e bruna,

Là, dove del fonte la riva
Si veste di verde e s'infiora,
Appare una bella signora
Già morta d' amore, e pur viva.

Dal petto, che nudo tondeggia,
Un filo di sangue riversa,
Sì che l'ampia tunica tersa
D'un nastro vermiglio rosseggia.

S'adagia su l'erba fiorita,
E immerge ne l'onde la mano,
E tenta con quelle, ma invano,
Sanare la grave ferita.

Le piaghe, che aperte ha l'amore,
La magica fonte non sana:
Sol giova per questo l'arcana,
Sincera franchezza d'un core.

Poi, quando foriero del giorno,
Il sole all'estremo orizzonte
S'affaccia, e la cima del monte
Colora e le cose all'intorno;

Di dove del fonte la riva
Si veste di verde e s'infiora,
Sên parte la bella signora
Già morta d'amore, e pur viva.

Frammento

A mio fratello Gaetano

La visione

. . . .

E un dì riapparve e gli si assise accanto.
Non era anco mutata: altera e bella
Sempre; sul capo le splendea la chioma
Sì come un favo bionda; intorno al volto
Le errava il mite lume de le stelle,
E aveva tutta la malìa del sogno
Nel tremulo zaffir degli occhi grandi.
« E qual nuovo consiglio, » il giovinetto
Trepido dice, « qual pensiero novello.
Oggi ti spinge, o venerata Madre.
A visitar la mia triste dimora
Ov'io vivo ignorato anzi sepolto ?
Quale di tra le nugole maligne,
Che mi fanno corona, oggi riversa
Dolce lume d'amor che mi consola.
Che millumina e scalda, il tuo sembiante ?
Non sono, dunque, come tu non sei.
Non sono ancor le tue virtù mutate
E il tuo valore, ond'io sperai sublime
Ergermi a volo, e su politi marmi
Scrivere eterno il nome mio ? Chi dire
Può l'immane dolor che m'attorciglia
Il non facile petto da che vidi
Te per dirupi incogniti salire
Sola, discinta, e poi sparir lontano

Come ramingo augel campato a pena
O da rapace nibbio o da minuto
Piombo di schioppo? Triste istoria, in vero.
Da allora io son vissuto egro e soletto;
Da l'ansia mente sono ad una ad una
Dileguate le forme, altere forme
Piene d'incanto: solo tu vi resti,
Vi resti grande, immobile, sublime;
Nè però mi favelli e mi prometti
Gioie d'un tempo; ed unico conforto
A sì opprimenti affanni, (onde la mia
Giovinezza appassì come una foglia
Che appesa al ramo ancor aspetta il vento
Che la divelga e la trasporti e sperda),
Una voce mi resta; essa mi dice:
« Alma aperta al dolor, foss'anche grave,
Non è talora ad opre belle chiusa. »
La Venerata tutte accolse in core
Le parole del figlio; e a lui ricinto
Col braccio di sinistra il nudo collo,
E sul capo di lui chino il suo capo
Dolce e lieve, parlò:

« Figlio diletto
Tutto appreso ho il tuo pianto e il tuo dolor,
Ed ei mi mi vive quì fisso nel petto
Come la fiamma del mio primo amor.

Or son venuta a visitarti, a dirti
Che alcun conforto non ho più per te,
E che nen cresce più, come fra sirti,
De la speranza il fior dentro di me.

Ma, se trascorrer vuoi tuo' negri giorni
Sotto il mio sguardo, sul materno sen,
Vieni, dolce amor mio, vieni, e si torni
A' sogni lusinghieri, a' sogni. almen.

Erta e lunga è la strada: essa si perde
Tra balzi e rupi e mai piana si fa;
Ma, forse oltre quei siti un sempre verde
Bosco di cedri ci rinfrancherà.

Nel Labirinto

Si partiron alfin, taciti e soli.
Dopo un cammino assai lungo e selvaggio
Che parve eterno, ecco dinanzi aprirsi
Il sospirato loco, intorno intorno
D'alberi cinto e profumato in mezzo
D'erbette e fiori. Per un calle angusto,
Sparso di selci e rovi, entrar festanti
A riposar le ormai spossate membra,
E con dorati pomi e fresche e chiare
Acque di fonte rinfrancar le forze.
Scendeva intanto l'ombra de la sera
Come un funebro velo; entro un cespuglio
Un usignolo si facea sentire;
Sì che vinto dal sonno e da la pace
Suaso, il figlio reclinò sul grembo
Materno il capo, e, chiuse le pupille,
Aprí l'anima a' sogni e a l'armonia
Concorde de le stelle e de le cose.
Vigilava la madre; e mentre andava
Con le soavi dita una ghirlanda
Componendo al figliuolo, d'altri figli
Le giunse il grido disperato, acuto,
Come di chi combatte e di chi muore.
Balzò repente; in disadorni nodi
Legò la chioma sciolta, in pugno strinse
Il settemplice peplo, e tal disparve,
Quale una piuma allor che infuria il vento.

Il giovinetto anch'egli udì le grida;
Aprì gli occhi, e cercò la madre: tardi! ;
E, chiuso il volto tra le mani, pianse
Ripianse un lungo doloroso pianto.
Pur ovunque la chiama, la ricerca,
Sperando ritrovarla: ecco s'implica
Tra macchie, tra cespugli, entro la folta;
Ma, quando crede aver percorso grande
Tratto di strada, si ritrova allora
Nel medesimo punto, chè d'umano
Ingegno opra non è l'alto ricinto,
Ma di maghi e di streghe. In sino a l'alba
Pianse, cercò un'uscita, e sempre invano;
Onde, congiunte le pie mani, e volto
Lo sguardo al Sole che sorgea festante:

« A te, Padre divin, cuore del mondo, »
Disse con forte voce, « a te m'inchino,
E fa che il lume tuo bello e giocondo
Oggi mi guidi al veritier cammino.

Fa che lenito sia questo profondo
Dolor che mi martella, e sia destino
Ch'io rivegga la Madre, e moribondo
Pieghi sul grembo suo, Padre divino.

Forse solo così la fonte viva
Del vero e del saper mi sarà aperta;
Forse solo così l'anima schiva

D'inquità e d'inganni andrà lontano,
E, miti aure spirando e di sè certa,
Si avrà la pace che sospira invano. »

Vendetta

Era il tramonto, e il vecchio contadino,
A cui fu uccisa la diletta prole,
Sedeva stanco di rimpetto al sole
La scure su' ginocchi e il capo chino.

Venir giù da la valle un argentino
Udì suono di voci, e, come suole
Fare chi brama udir le altrui parole,
Alzò il capo e girò l'occhio corvino.

Vide de' figli l'uccisor; si mosse,
E al varco l'aspettò tacito e prono,
E là d'un colpo gli recò la morte.

Da le zolle, di sangue umide e rosse,
Uscì una voce in suon lugubre e forte:
— Giusta vendetta val più che il perdono. —

Mattino d'inverno sui monti

Quanta parte di ciel, di terra e mare
Contempla l'occhio mio da questa altura,
Ha forma eguale, desolata, oscura,
Che mi sconforta e che mi fa tremare.

Io non credo che più possa tornare
La primavera in sua giovin figura
A mutar questa vasta sepoltura
In un giardino di delizie care.

Credo che il mondo come un vecchio iddio
Lento lento si muore e si prepara
Immane tomba senza faci e rose.

Credo ne lo sfacelo de le cose,
Su cui s'innalza, senza onor di bara,
La morta vanità dell' esser mio

Alla nova Primavera

E tu ritorni, Pimavera, e ancora
Tu mi lusinghi a una men triste vita,
E a questa in vani studj inaridita
Anima, additi una rosata aurora.

No, bugiarda sei tu; l'eco sonora
De le tue voci che a sperar m'invita,
Io già l'ho dieci e dieci volte udita
Ma il mio martirio mai cessa d'un'ora.

Pur si rivestan di fiorenti chiome
Le selve e i boschi, e la collina e il mare
Ridano al sole ebbri di gioia, come

Anime amanti. Io, sospirando forte,
Io, che non so più vincere e lottare,
Navigo verso il regno de la Morte.

Primavera

Dai monti inaccessibili
A' boschi e a la riviera
Ride, odorando, e palpita
La nuova primavera.

Nel cielo senza nugole
Cantano i vispi augelli,
E son le amiche rondini
Le allodole e i fringuelli.

Di tuberose e anemoni
Fioriscono i giardini,
Le siepi e i prati s'ornano
D'erbette e biancospini.

Sorge nel cor de gli uomini
Come un fiorir di rose,
E canta ognor la musica
Divina de le cose.

A me non fior, non palpiti,
Non voce lusinghiera;
A me dentro ne l'anima
Non ride primavera.

Un sogno

Io meditavo a l'ombra d'un ontano
In un mattino placido d'aprile;
Ed ella apparve; e, presomi per mano,
Assai gentile:

« Vieni, » mi disse, « nel vicin boschetto,
Che così dolce canta al vento e odora,
Soli staremo e fuor d'ogni sospetto
Per tutta un'ora. »

Mi mossi; e quando le sue bionde chiome
Tentai baciare ed il suo labbro pio,
Ella disparve, e non m'accorsi come,
Nè disse: addio.

Mani

Mani, che vidi in sogno aperte e bianche
Languidamente alzarsi, indi cadere
Su le ginocchia ripiegate e stanche,
Ond'io sentia di cento primavere

Nell'anima i profumi e la dolcezza,
Quali per voi dirò belle parole
Or che su me passate con carezza
D'un'ala ch' apre le sue penne al sole ?

Voi siete senza gemme come allora,
Candide come il pio raggio lunare;
Con arte di ricamo in voi s'infiora
Gruppo di vene del color del mare.

Effondete un odor lene, sottile.
Di fra le trine pendule, sì come,
Fra giunchi ed erbe, poi che torna aprile,
Fiori selvaggi che non hanno nome.

Se fiso gli occhi entro le palme, e tento
De' fini solchi interpetrar gli strani
Sensi e gli enimmi, il mio pensier con lento
Moto si perde in varii giri e vani,

L'anima nuota in un'arcana ebbrezza,
E non trova per non segni e parole,
O mani, che passate con carezza
D'un'ala ch' apre le sue penne al sole.

Il vostro e il mio core

Il vostro core, o donna, è un breve scrigno
Intarsïato d'arabeschi fini,
Entro cui stan sepolti in lor benigno
Placido sonno ed ònici e rubini..

Non forza d'uomo nè virtù d'asceta
Giunge a privarlo d'una gemma sola,
E nè di questo povero poeta
L'ingegno o chiusa in versi alta parola.

Il mio core è un giardino ampio fiorito,
Ampio così che par somigli il mare:
Passano le fanciulle, ed a l' invito
Del dolce olezzo suo stanno a guardare.

Ora lo priva d'uno or d'altro fiore
Alcuna, con audace atto sovente;
Egli, da franco e prodigo signore,
Non si ribella e tacito consente.

Or che ne dite voi di così strano
Diverso stato de li nostri cuori ?...
Non preferite ad uno scrigno vano
Ampio un giardino assai ricco di fiori ?...

Alla Notte

A I. C. d'Alambary Luz.

Notte, tu scendi al fine, e come un grande
Baratro secolar s'apre il tuo seno,
Ove il lume de' muti astri si spande
Bello e sereno.

Al tuo ritorno un fascino le cose
Tiene e commuove; tra le valli e i monti,
Profumati di zàgare e di rose,
Cantan le fonti.

Là giù, nel mare, in lungo giro e vario
Fremono l'onde de la luna al raggio,
Come d'alberi un bosco al solitario
Vespro di maggio.

Allor che dolce e amica ala di vento
Ne scuote l'ampie rame, ed il rapito
Fiore trasporta con un volger lento
Per l'infinito.

Qui, ne la via solinga, che s'ammanta
D'ombre e di luci con alterno gioco,
Vola a sommo de' tetti un gufo, e canta
Lugubre e fioco.

A quando a quando l'ore, obbedïenti
Al cenno usato, parlan da lontano:
Sembrano voci d'anime dolenti
Preganti invano.

Passan fra terra e ciel, come un leggero
Corteo di nubi bianche e agili forme.
Migra vèr loro il mio spirto; il pensiero
Splende e non dorme.

Ma, dorme intanto al pio tuo bacio il mondo,
Che nuove forze a l'opre sue compone;
Mentre il poeta a te dal cor profondo
Questa canzone

Lancia e ripete, fin che chiusi gli occhi,
Cui dolce, lieve, ignota un'ala sfiora,
Piega le braccia inerti su' ginocchi
E sogna ancora:

O Notte, inclita dea, madre sublime,
Per cui son rese inefficaci e vane
L'opre del duol, che lacera ed opprime
L'anime umane,

O Notte, ispira a me l'inno più bello,
Onde risorga il Vero da l'oblio,
Onde profumi come fior novello
L'ingegno mio.

Licenza

Taccio, chè una brumal nebbia d'un velo
Grave m'avvolge e mi contende il volo...
Oh come è lungi da la terra il cielo!

Taccio, ma il mio silenzio sarà poco:
Io sento ognor d'un novo canto l'eco,
E come questo non pallido e fioco,

Chè, quando io venni al mondo, era d'aprile,
Dicean le cose tutte un immortale
Inno, che al cor scendea dolce e gentile.

	ERRATA	CORRIGE
a pag. 16	al soffio	al soffio di
» 21	dimostrarti	mostrarti
» 24	esce od	esce ed